

CAPITOLO VI.

I Cerretani vengono richiamati all'adempimento de' loro obblighi - Convenzioni colla Comunità di Caslelritaldi; diritti signorili su questo castello ceduti alla Città dai Cattanei Lombardi - I Guelfi della Provincia prendono le armi contro i Ghibellini - Gli Spoletini combattono nelle giornate del Piano della meta e di S. Maria di Porchiano - Alessandro IV conferma ai medesimi le concessioni del Cardinale Rainerio, già confermate da Papa Innocenzo; fa cessare le molestie che loro dava il Rettore del ducato - Composizione del Comune con i Signori d'Alviano intorno a Collegregiano - Compera dai medesimi parte della Signoria di Mevale, Belvedere e Giove - Difende Mevale dai Norsini - Lo dà con gli altri acquisti in accomandigia al Signore di Luco - Dissenzioni co' Signori d'Arrone per Montefranco, e nuova sottomessione dei medesimi - Il Rettore del ducato consegna al Comune la Badia di Ferentillo - Dedizione di Collestatte - Le genti del re Manfredi invadono la Marca d'Ancona - Lega di Spoleto con Todi e Narni - Rolando de' Conti rettore del ducato - Processioni dei Battuti - Federazione de' Cattanei Lombardi - Gli Spoletini s'impossessano della Terra Arnolfa; il papa impone loro la restituzione alla Chiesa - Resistenza e rimostranze dei cittadini - Ostilità, Sentenza contraria alla Città - Venuta in Italia di Carlo d'Angiò - L'esercito di Manfredi invade il ducato; morte di Princivalle Doria e dispersione dei suoi - Genti dello stesso re corrono la montagna, e occupano Cascia. Gli spoletini accorrono, e acquistano le terre de' Tiberti - Altri accordi co' Signori d'Arrone e di Castel di lago - Principi di Torre Orsina.

Tolte di mezzo le disunioni interne, gli spoletini furono più forti, e più atti a farsi rispettare da' soggetti e da' vicini, e ad estendere il dominio anche oltre i termini segnati da] privilegio del cardinal Rainerio. Avendo essi nella prima metà del 1252 dovuto fare alcuna spedizione con armi (¹), ed essendo i cerretani mancati alla chiamata, la città li ricondusse all'osservanza del loro debito; ed essi il 2 di luglio mandarono Diotisalvi *Leti* a fare ammenda e a sentire i comandi del podestà intorno a questa negligenza *sive offensa commissa a comune Cerreti contra comune Spoleti de facto exercitu quem comune Cerreti non fecit hoc anno civitati Spoleti*, e a dare [pag.84] malleadori di obbedire ai precetti del podestà, giurando in nome del detto comune (²). Poneva a un tempo la città ordine alle cose di Castelritaldi. Questo castello fu con altri luoghi vicini governato, come accennai, immediatamente per mano della Chiesa, venne poi, non m'è noto il tempo nè per cui opera, distrutto. Ma ai tempi del duca Diepoldo, era in piedi, e Spoleto, come vedemmo, fu sul punto di acquistarlo. Non l'ebbe però che gran tempo appresso, e forse da pochi anni, se vale il notare che il medesimo, che non si legge fra i luoghi confermati alla città da Federico II nel quarantuno, si vede poi nel privilegio del quarantasette del Cardinal Rainerio. Pare che una parte degli abitatori di quel luogo non avessero mai aderito alle convenzioni fatte con Spoleto, e che in generale il castello non tenesse conto come si conveniva degli obblighi che lo legavano alla città. Questa, o che lo facesse con pratiche amichevoli o con la forza (di cui si potrebbe sospettare un primo fatto nella mossa d'armi alla quale non presero parte i cerretani) il 9 di marzo del 1254, essendo podestà Filippo *Barattali*, lo condusse ad una nuova convenzione con la quale si annullavano le precedenti. Gli uomini di Castelritaldi servirebbero il comune di Spoleto con le armi, pagherebbero le collette, e farebbero ogni altro servizio come i cittadini; e senza essere tenuti ad abitare in città, vi riporrebbero le loro derrate e vi comprerebbero case dentro allo steccato delle carbonaie; ciò che dava gran sicurezza de' fatti loro. Da ultimo promettevano non avrebbero mai ricevuto altro rettore che il podestà e gli ufficiali dati loro da Spoleto. Questo gli assolveva da ciò che avrebbero dovuto soddisfare per accordi antecedenti, rimetteva loro le offese e i misfatti commessi contro il Comune e i cittadini, li assicurava non sarebbero mai tenuti a fargli prestiti; concedeva loro di eleggersi un *balivo* del paese che giudicasse dei *danni dati* sino a dieci soldi lucchesi. L'estimo dei loro averi si farebbe insieme agli altri, da uno stimatore da loro eletto unito a quello del comune. Potrebbero avere un *agente*

in città o in qualunque altro luogo loro piacesse ⁽³⁾. Fatto questo accordo con quella università, il Comune nello stesso anno si fece cedere i diritti feudali che avevano in quel luogo i nobili trevani che dall'antica origine erano tuttavia detti i *Cattanei* e i *Lombardi* di Castelritaldi. Tra il 29 e il 23 di giugno dello stesso anno 1254, con più contratti, questa frotta di ben tren [pag.85] tatre feudatari, ciascuno per ciò che gli spettava, donarono liberamente e senza alcuna riserva alla città il castello e il poggio di Castelritaldi, essendo sindaco ricevente per la città Filippo *Birri* giudice, e pe' Lombardi Egidio *Talianassi* uno di loro. I tredici che fecero il contratto il 25 di giugno donarono espressamente gli spazi e le case che erano nel castello ⁽⁴⁾. Per questa guisa Castelritaldi veniva ora nel dominio della città per volontà dei paesani e de' signori loro come lo era già per quella concessione territoriale del quarantasette confermata da Innocenzo.

Venne questo papa a morte nel cadere dell'anno, mentre attendeva a conquistare il regno di Puglia, e poco dopo che Manfredi, che pel nepote lo difendeva, facesse con la vittoria di Foggia, sbandare per terrore l'esercito pontificio. La qual cosa, avendo sollevato l'animo dei ghibellini avvenne che alcune genti regie che venivano di Toscana, dopo avere assalito senza effetto Orvieto che fu soccorso da Pandolfo dell'Anguillara, innanzi di dilungarsi da questi luoghi, aiutavano i Chiaravallese, che erano capi de' ghibellini di Todi, a cacciar gli Atti e i guelfi. Città e Signori di parte guelfa, uscirono allora in armi e, raccolti intorno a Pandolfo, vennero a battaglia co' ghibellini, massime di Todi e di Foligno, e li sconfissero nel piano della meta dove gli spoletini combatterono con dugento cavalli insieme a' perugini. Frutto di quella vittoria fu che i guelfi di Todi riebbero la patria, e la Chiesa Foligno, dove Bonifazio da Fogliano rettore del ducato costituì vicario Trincia di Berardo che v'era capitano di parte guelfa. Lo stesso esercito vittorioso andò ad afforzare le genti di Roma che stavano a campo ad Amelia, guardata da ghibellini e da tedeschi di re Manfredi, e con un fatto d'armi presso S. Maria in Porchiano fu riavuta anche quella città a devozione della Chiesa ⁽⁵⁾ Anche qui gli spoletini furono con le armi in mano a fare ciò che si conveniva, mentre altri di loro e in quel tempo e poi militavano nelle schiere del papa ⁽⁶⁾. Alessandro IV pertanto, che era succeduto ad Innocenzo, facilmente confermò loro, con un breve dato a Napoli il nove di febbraio del 1255, le concessioni del suo predecessore ⁽⁷⁾, e perchè il da Fogliano poco appresso disputava al Comune non so quali diritti e possedimenti, ma assai probabilmente la Terra Arnolfa, la [pag.86] Normannia e luoghi vicini, il pontefice, a cui gli spoletini ne fecero lamento, con altro breve dato in Anagni il 4 d'agosto, comandò al Fogliano che lasciasse di molestarli per quelle castella, ville e possessioni che erano state ad essi concesse da suoi predecessori, dovendosi nelle loro opportunità favorire come devoti alla Chiesa, e non vessare ⁽⁸⁾.

Similmente ebbe il Comune l'anno seguente a richiamarsi ai signori di Mevale per usurpazioni di terre e di diritti, e per estorsioni commesse da loro nunci e familiari a danno degli uomini di Colle Gregiano sottoposto a Spoleto. Era Mevale un feudo di Ofreduccio e Andrea di Farulfo, e di Ugolino di Rinaldo signori di Alviano, della cui discendenza fu il celebre capitano Bartolomeo d'Alviano. Essi tolsero di mezzo ogni differenza, accettando alcuni capitoli deliberati dal Comune e loro proposti dal sindaco spoletino Tommaso di Enrico il 6 di luglio 1256. Per questi gli spoletini e i loro sottoposti in quel luogo, ebbero franchigia da ogni pedaggio e da altre simili esazioni nel territorio di Mevale, nè altri diritti erano riconosciuti ai signori di quel castello sugli uomini di Colle Gregiano, che quelli che ad essi provenivano dall'antico giure de' loro predecessori *ante tempus constructionis castris Cerreti*, in cui il Colle Gregiano venne nel dominio e giurisdizione di Spoleto; e que' diritti potessero essi produrre e dimandare solo nella curia di Spoleto dove sarebbero ascoltati contro i detti uomini per via di giustizia. Tuttociò che era stato estorto a questi nel tempo del regime di Pandolfo *Trasmundi*, che era allora podestà di Spoleto, fosse loro restituito entro otto giorni. E si fece di queste cose una carta pubblica con tutte le cautele e stipulazioni di ammende allora usate che io non ripeto e non ripeterò d'ora innanzi, perchè sono le medesime che ho in più luoghi riferite ⁽⁹⁾.

Ma non si contentò il comune di assicurare in que' luoghi gli antichi suoi diritti, e non gran tempo dipoi volle avere signoria anche nei vicini: e il 9 dicembre 1258 comperò parte delle ragioni che avevano gli Alviano sullo stesso castello di Mevale e su quelli di Giove e di Belvedere con territori, uomini, e vassalli, e tutte le terre che Ofreduccio possedeva su que' monti da Camerino alla rocca della Spina,

e da Norcia sino ai castelli di Trevi e di Rasiglia per seimila libbre, per metà fiorini, per metà ravennati che, fatta ragione del pregio del denaro in quel tempo, possono equivalere a quaranta mila lire italiane o ivi in [pag.87] torno. Riservavasi Ofreduccio i diritti che aveva nel castello e nel distretto di Cerreto e contro i Cerretani, e la decima parte delle miniere (*vena*) di metalli che fossero per avventura trovate tra i descritti confini (*Senaite*) ed altre minori riserve faceva. Liberavano gli Alviano il comune da ogni briga per le controversie che avevano sulle cose vendute con Federico signore di Massa, e messer Pietro di Pellegrino da Narni, e loro mogli. E il comune prendeva sopra di sè ciò che potesse portare questo contratto per rispetto a Foligno e a Norcia, alle quali i feudatari venditori s'erano per lo innanzi obbligati di non vendere que' castelli e tenimenti a Spoleto o ad alcun altro da cui potessero venire in mano di questa città ⁽¹⁰⁾. Non so che cosa si pensassero i Folignati di questo contratto, e che cosa si facessero; ma Norcia assai se ne dolse, perchè considerava Mevale come parte del suo territorio, e gli Alviano s'erano obbligati di servirla in guerra per conto delle terre e dei vasalli che ora avevano venduto. La federazione che teneva soggetti con giuramento i norsini a Spoleto, secondo l'inistabilità dei trattati di que' tempi, era cosa vieta, ed essi vennero a campo a Mevale per occuparlo; ma gli spoletini vi accorsero in armi, e li sforzarono a ritirarsi da quella impresa ⁽¹¹⁾. Dopo di che il comune per assicurare quei novelli acquisti, nel marzo del seguente anno 1257, diede il castello di Mevale in accomandigia a messer Oddo Brancaleone Signore di Luco, e il medesimo fece di Belvedere che era tenuto per gli Alviano da messer Berardo da Camerino ⁽¹²⁾.

In questo medesimo tempo gravi contese e zuffe s'avevano co' signori d'Arrone. Erano trent'anni che Spoleto, come narra, aveva fondato il castello di Monte franco con uomini arronesi, che riconobbero la signoria del Comune che li aveva accolti, e difesi dai loro padroni, i quali poco dopo si sottomiserano anch'essi. Nel corso di questi anni, tra la varietà de' casi, que' signori avevano colta l'opportunità di far rientrare nel loro dominio quella gente che lasciò il castello deserto. Ora, ignoro per quali nuove cagioni, tornavano ad abitarvi a devozione della città che ve li richiamava promettendo di procacciar loro la liberazione dalla soggezione feudale. Il 20 di luglio 1258, essendo podestà cli Spoleto Corrado *de'Madiis*, fu nello stesso castello rinnovato il trattato, per cui maestro Ni [pag.88] cola di messer Rinaldo, a nome della rinascenza università e alla presenza degli nomini di quella e di molti cittadini di Spoleto, prometteva di far guerra e pace ad arbitrio del comune, prestare l'omaggio del cero, pagare il focatico, e metà dei proventi dei bandi e della foglia ⁽¹³⁾, e di dimorare sempre in quel castello ad onore e riverenza del comune, nè più partirsene a cagione dei signori d'Arrone, n per tornare sotto il dominio d i quelli. E Intendi Bonavisa *priore del popolo spoletino* concedeva loro a perpetua e ferma dimora, il *luogo e il monte* dove il castello era edificato, e perpetua *franghigia e libertà* sotto la difesa e protezione del comune di Spoleto, che non permetterebbe, che alcuno fra essi fosse molestato dai *nobili di Arrone loro padroni*, nè da alcun altro. E questa deve esser riguardata come la effettiva fondazione di quella università che di qui prese il nome di Montefranco ⁽¹⁴⁾.

La città intanto non dava tregua ai signori d'Arrone perchè tornassero a sottomettersi e la promessa fatta agli nomini del castello avesse effetto, e coloro, che non potevano più contrastare, si disposero agli accordi; e come questi furono convenuti, il 28 gennaio del 1259 se ne fermarono e giurarono i capitoli tra que' signori e Andriotto di messer Giovanni per Spoleto e Oddone di messer Rinaldo di donna Casdia per Montefranco.

I signori d'Arrone farebbero in tutto la volontà del Podestà e del comune di Spoleto, che potrebbero a suo piacere mettere nel loro castello *bandiera e tromba, e dodici famigli* ai comandi dello stesso podestà.

Comprerebbero possessioni per due mila libbre di ravennati presso Spoleto, cioè dal Marroggia, Sant'Orso e Cortaccione verso la città; depositando senza dimora quella somma nelle mani del camerlengo del Comune.

Due dei detti Signori abiterebbero in città con loro famiglie, dichiarandosi disposti a venirvi anco allora con lo stesso podestà. [pag.89]

Tutti i loro uomini e vassalli che erano in Montefranco e i loro averi affrancavano ed assolvevano in perpetuo da ogni servitù, angharia ed omaggio.

Farebbero esercito e parlamento col Comune per sè e per tutti i loro vassalli.

Tutte le liti loro e de' soggetti per somme maggiori di 20 soldi si giudicherebbero innanzi al podestà nella curia di Spoleto.

Se contravenissero ad alcuna di queste promesse, perderebbero la somma depositata, o le possessioni che con quella fossero state comprate, volendo che nulladimeno rimanessero obbligati al comune il castello e tutti i loro averi e vassalli.

In conseguenza di che il Sindaco Andriotto li assolveva da ogni offesa e danno per essi arrecati a Spoleto e a' cittadini, a patto che così essi facessero verso di quelli, e dichiarava e prometteva che il Comune terrebbe i detti signori e i loro vassalli come fedeli cittadini e *comitatensi*.

Queste cose avvenivano non solo a beneficio della città, ma di tutta la parte guelfa, alla quale molto stava a cuore che que' luoghi della Montagna e della Valle del Nera così propinqui a confini del regno, fossero in mani valide e sicure, e che ogni cagione di discordia fosse tolta di mezzo; e come nel contratto cogli Alviano avevano preso parte due frati dei possenti ordini d'allora Minori e Predicatori, così ora i Perugini, perchè la composizione con gli Arronesi fosse agevolata e speditamente conchiusa, avevano mandato ambasciatori Andrea *Teveri*, e Bartolomeo *Aldebrandini* che fecero la proposta dei capitoli riferiti e furono presenti e testimoni al contratto ⁽¹⁵⁾.

Per la medesima considerazione, io credo, in quello stesso anno il Rettore del ducato si consigliò di mettere in mano di Spoleto la Badia di Ferentillo con le castella ⁽¹⁶⁾ sulle quali, quantunque dall' Abate concesse alla Chiesa ⁽¹⁷⁾, [pag.90] la città per le convenzioni del 1190 e per la recente concessione del cardinal Rainerio, aveva non dubbia ragione. E come in detta concessione alla Badia si legge unito Collestatte, così poco appresso, il 7 di dicembre 1260, un sindaco venne a portare la sottomessione di questo castello, giurando di fare la volontà del comune e di riceverne il podestà ⁽¹⁸⁾. Intanto le cose stringevano, imperocchè Jesi, Cingoli, e Recanati s'erano già ribellate alla Chiesa e, strettesi in lega ghibellina, avevano richieste le armi di re Manfredi. Percivalle Doria, eletto vicario regio non solo per la marca, ma anche pel ducato di Spoleto, era già entrato in quella regione; aveva avuto l'omaggio di Fermo e poco appresso di Gubbio, e nella state pose il campo a Camerino, che si rivolgeva per soccorso alle vicine città guelfe, senza che Spoleto, nè le altre che a ciò si muovevano potessero giovargli, perchè entratovi improvvisamente il Doria per tradimento, la notte del 12 agosto 1259, la città fu in poco d'ora piena d'uccisione, e col fuoco disfatta ⁽¹⁹⁾. Lo spaven [pag.91] toso caso, l'appressarsi del pericolo, e l'incertezza di quello che fosse per avvenire nelle contingenze di un'invasione, non furono credo le ultime cagioni che spronarono gli spoletini a cercarsi aiuti e compagni. Lo stesso *Priore del Popolo* Fazio *Benintendi* portossi a trattare e concluse col comune di Todi una lega che si fermò in Spoleto il 3 di ottobre nella chiesa di *S. Giovanni Maggiore* ⁽²⁰⁾ tra lo stesso priore e Gerardo *Bonifatii* procuratore di Todi. Fu, come lega di guelfi, a riverenza della Chiesa loro madre e signora, e ad onore ed incremento dei due Comuni che, con quella *concordia*, si promettevano amicizia e compagnia a difesa e a mantenimento delle città, distretti, e vescovati loro ⁽²¹⁾ e d'ogni onore e ragione, e a ricuperare ciò che perdesero. Gli amici e nemici dell'una lo sarebbero anche dell'altra. Ciò che in comune si deliberasse, osserverebbero. Se una delle parti venisse meno alle promesse, pagherebbe all'altra un'ammenda di duemila marchi d'argento, e pagata o nò, la lega fosse mantenuta. Si confermasse questa ogni dieci anni a petizione d'una delle parti, e se nè l'una, nè l'altra lo chiedesse, tuttavia durasse in perpetuo; e si ponesse nei loro statuti che si dovesse sempre osservare secondo il contenuto del contratto. Narni, Orvieto, Assisi, Foligno, vi fossero ricevute se procedesse da loro volontà, solo a volontà di Todi e di Spoleto le altre città circostanti ⁽²²⁾. Il giorno 10 ottobre la lega fu confermata dai Consigli di Todi innanzi a messer Giovanni *Iohannis* ambasciatore spoletino deputato a riceverne il giuramento, e più centinaia di consiglieri la giurarono distinti regione per regione ⁽²³⁾. Le due città, mantenendo ferma ed inalterata questa *concordia*, ne strinsero un'altra somigliante con Narni; e fu stipulata il dì 30 dello stesso mese da' loro sindaci e procuratori Filippo *Birri* per Spoleto, Giovanni *Machabrini* per Todi e Nicolò *Romatti* per Narni, nella chiesa di *S. Giovenale* di quella città innanzi ai consigli narnesi che la confermarono e giurarono nello stesso giorno. Alle cose dette nell'altra si aggiunse in questa che nessuna delle tre città collegate permettesse a' suoi cittadini di prendere podesteria o altro reggimento di

castello o villa nel distretto o vescovato delle [pag.92] altre senza consentimento di quella ne' cui territori fosse la villa o il castello; nessuna ricettasse gli sbanditi, o altre persone malefiche delle altre, nè edificasse e lasciasse edificare nell'altrui territorio. I sindaci di Spoleto e di Todi promettevano a quello di Narni che i loro comuni aiuterebbero i narnesi contro i ternani se questi non osservassero gli accordi convenuti, e che si studierebbero a poter loro perchè li osservassero. Che ove i ternani occupassero castelli o ville o possessioni del comune o di altri nel territorio o nella diocesi di Narni, richiesti che ne fossero, sarebbero contro i ternani, e se sorgesse novella discordia o guerra tra i due comuni Todi non sarebbe contraria a Narni, e Spoleto lo aiuterebbe. Ove controversie nascessero per confini o per altro tra due delle città collegate, l'altra le definisse e terminasse. La società o lega si confermasse ogni cinque anni, e tutti gli anni la giurassero i podestà, i capitani e i priori nel prendere l'ufficio ⁽²⁴⁾.

Percivalle Doria non passò l'Apennino, nè diede, a quanto pare a' guelfi di qui alcuna briga. Il rettore del ducato Rolando de' Conti da Segni, cugino del papa, vi dimorava pacificamente; e la maggior memoria che ci rimanga del suo rettorato è la inibizione che fece a nome del pontefice al vescovo di Spoleto di scomunicare i frati di varie congregazioni che lo stesso papa aveva unito sotto l'ordine degli eremiti di S. Agostino, e che avendo preso stanza presso la chiesa di S. Concordio fuori della città, venivano accolti sotto la immediata giurisdizione della Sede Apostolica. I quali frati nell'anno 1264, acquistati parecchi spazi dentro la cerchia della città presso la chiesa di S. Massimo, dove poi fu edificata quella di S. Nicolò, vi si trasferirono con l'assentimento del vescovo, e vi fecero un convento in cui dimorarono sino al principio del nostro secolo ⁽²⁵⁾.

Non s'inoltravano adunque per allora in questi luoghi le armi di re Manfredi; e sorgeva in que' giorni una strana novità, che dovette essere anch'essa cagione di far posare le armi. Fosse terrore di alcun funesto presagio, o angosciosa frenesia in cui venivano gli uomini per tante sciagure e morti prodotte dalle interminabili guerre che desolavano la terra, o fosse artificio di guelfi per avvalorare il credito della lor parte con l'esaltamento religioso, avvenne che, predicando un [pag.93] romito in Perugia di certa sua visione, nomini e donne d'ogni età e condizione, sull'esempio di costui armandosi di flagelli, cominciassero andar processione per le vie e per le chiese percuotendosi e gridando *pace e misericordia*. Poi uscendo a migliaia della città, sempre gridando e flagellandosi, vennero a Spoleto, immensa e dolorosa turba, e condottisi alla cattedrale, quivi prosternati innanzi agli altari alla presenza dei cittadini accalcatisi per vedere cosa così nuova e compassionevole, più che mai e con più alte grida e più diretto lacrimare furiosamente si battevano a sangue pur chiedendo pace e misericordia! Gli astanti, compunti a quella vista, si diedero anch'essi a fare il medesimo, e peregrinando a popolo alle città vicine vi portarono questa inaudita devozione, la quale di città in città passò in Romagna, in Lombardia e oltr'alpe, e sino in Polonia, e quell'anno ne fu detto della devozione generale. Nè furono effetti riconciliazioni innumerevoli fra divisi cittadini, usciti richiamati alla patria, meretrici, usurai, malandrini convertiti, e solo durevole la istituzione delle confraternite laiche che per questo furono dette dei *battuti* ⁽²⁶⁾.

Seguitavano nullameno gli Spoletini a provvedersi pe' temuti pericoli, e perchè per le discordie tra i popolani di Trevi e la numerosa gente de' Cattanei - Lombardi, nobili di quel luogo, non gli venisse a mancare l'aiuto che solevano averne, fecero con questi il 25 marzo 1260 una convenzione per cui il comune si obbligava ad aiutarli e mantenerli nelle loro ragioni e consuetudini co' *loro fautori*, e a non tollerare che dal popolo di Trevi si facesse altra nuova Comunità. I Lombardi-Cattanei (quelli stessi che avevano ceduto a Spoleto i loro diritti sopra Castelritaldi) per questi e per altri benefici ricevuti dal Comune, si giuravano cittadini di Spoleto, e senza l'obbligo dell'abitazione, delle collette e di stare a ragione nei tribunali della città, sarebbero in servizio di Spoleto in guerra o in pace con le loro persone e rocche, e farebbero per esso oste e parlamento insieme al castello di Trevi; e quando ciò non potesse avere effetto, promettevano di farlo, come per lo passato, con loro contingente: *sicut hactenus facere consueverunt in quantitate*. E poichè la parte avversa ai Cattanei-lombardi era in guerra anche con Spoleto, che voleva fossero riconosciuti i diritti che gli provenivano dal privilegio del Cardinale, l'un l'altro si promettevano che [pag.94] non farebbero alcuna concordia o pace o tregua con gli nomini del castello senza scambievolmente consenso ⁽²⁷⁾.

Dopo la battaglia di Montaperti, che il 4 settembre di quell'anno prostrò i guelfi, fece ghibellina Firenze, e raccolse la più parte delle città toscane in una lega che le diede in balia di Manfredi, l'autorità di questo, già riconosciuta nelle Marche, s'accrebbe grandemente dappertutto, ed aveva numerosi fautori nella Tuscia romana e nella stessa Roma. Talchè, come scrive uno storico moderno⁽²⁸⁾, solamente la lega guelfa delle città umbre che mantenevasi salda, poneva ostacolo ai progressi dei ghibellini. Correva voce che anche a Terni si apparecchiasse un rivolgimento contro la sovranità della Chiesa. Gli Spoletini, o che non avessero mai con effetto o pienamente conseguito il possesso della Terra Arnolfa, per la opposizione sempre rinnovata, che vi facessero i rettori del ducato, e la curia, o che fosse loro stata in tutto o in parte ritolta, forse con l'occasione di quelle voci, v'entrarono nella state del 1262⁽²⁹⁾ e come lo erano di diritto, se ne fecero in effetto signori. Era detta Terra Arnolfa, dal nome di un'antica famiglia feudale, una regione di circa quindici miglia quadrate che si distende tra i territori di Spoleto, Terni, Narni e Todi, parte piana, parte montagnosa, quale è quella che confina col contado di Spoleto assai vicino della città, toccando Castagnacupa e Boilano⁽³⁰⁾. N'era capo Cesi, comprendeva Porcaria, Acquasparte, Porzano, Firenzuola, Macerino, lo Scoppio e Fogliano con molti altri castelli e ville, di cui parecchi fanno ora, e da gran tempo, parte del comune di Spoleto⁽³¹⁾. [pag.95]

Papa Urbano IV, che era succeduto ad Alessandro, e da Viterbo venuto a dimorare in Orvieto, ebbe il fatto degli spoletini per una usurpazione, e mandò Ranieri prelado viterbese e suo cappellano con commissione d'ingiungere alla Città che riponesse quella regione in mano degli ufficiali della Chiesa. Ranieri, intimato agli spoletini il volere del papa, si pose senz'altro a risiedere nel castello di Porcaria. Il comune a cui riusciva gravissimo vedere i suoi diritti così bruscamente calpestati, e che credeva ricevere troppo indegno merito della sua devozione, mandò gente che, assediato il castello, sforzò Ranieri ad andarsene. Per questa vergogna ricevuta nella persona del suo inviato, Urbano comandò ai Signori di Casteldilago e d'Arrone, ai sudditi del monastero di Ferentillo, a norsini, casciani, ternani e altri popoli d'intorno di muovere, come fecero, a' danni degli spoletini che furono a un tempo citati dal rettore del ducato Pietro da Ferentino a comparire in curia del Papa per rendervi conto dell'avvenuto. Andarono oratori della città in Orvieto, e dedussero come la Terra Arnolfa già da quindici anni fosse compresa nella giurisdizione di Spoleto per i capitoli fermati nel 1247 tra la città e il legato cardinal Rainerio Capozzi, la cui concessione era stata confermata dai pontefici Innocenzo ed Alessandro. Venne loro assegnato un termine ad esibire i documenti originali de' privilegi allegati, non essendo stati giudicati sufficienti i tran [pag.95] sunti e le copie che gli oratori avevano seco. Tornò adunque poco di poi in Orvieto un sindaco spoletino, che fu Berardo *Zaroni*, e difese nel concistoro le ragioni della sua patria. Ma, o che esso non avesse potuto produrre in tempo utile i titoli originali, o che le arrendevoli espressioni in quelli adoperate si fossero potute torcere contro le pretese spoletine, una sentenza del 23 gennaio 1263, privò la città d'ogni giurisdizione sulla Terra Arnolfa, e vi comprese anche il castello di Perocchio, già ceduto da messer Gentile di Casteldilago nel 1212, e non lontano da Spoleto; gli uomini del quale erano *servi addiectitii* della città, e portavano ovunque andassero questa loro servitù. Dovette il sindaco giurare 'li sottometersi a quanto il pontefice fosse per disporre rispetto ai danni e alle offese recate alla sede apostolica, e gli fu chiesta mallevaria che fu fatta, a nome dell'alleata Todi, da Oddone di Acquasparte, che si obbligò alla Camera per tremila Marchi. Gregorio da Napoli fu mandato commissario a Spoleto perchè la volontà del Papa avesse effetto, e perchè gli spoletini si spacciassero a mandare un sindaco che ne ricevesse i comandi. Il comune non costituì sindaco, ma per acquistar tempo inviò il suo podestà Bertoldo da Basignano con alcuni cittadini senza dar loro mandato sufficiente, per la qual cosa fu dato ad essi nuovo termine a presentarsi con le richieste facoltà. [pag.97] operato contro di loro per obbedire alla Chiesa⁽³²⁾. I ternani avevano avuto opportunissima occasione di mostrare la loro devozione al pontefice e che false erano le voci che del contrario li avevano accusati. Spoleto cedette alla necessità, ma non lasciò mai la speranza di riavere ciò che era di sua ragione.

Ma cose di assai maggior rilievo si appressavano da mettere in sgomento il paese. Aveva Urbano in questo stesso tempo conchiuso il trattato per cui Carlo d'Angiò dei reali di Francia e conte di Provenza, riceveva l'investitura del reame di Sicilia, e veniva a conquistarlo. Il re Manfredi, fatto certo di questo, deliberò di antivenirlo, entrando in Roma, e assalendo lo stesso papa in Orvieto. Nella primavera i

ghibellini si levarono all'impresa da ogni banda, e le milizie regie si mossero alla volta della campagna di Roma e del ducato di Spoleto. Il pontefice che si vedeva posto a così grande ed imminente pericolo, bandì la crociata, e una gran moltitudine di guelfi si raccolse intorno alla bandiera del legato cardinale Ottoboni. Entrava per gli Abruzzi nel ducato un esercito di Musulmani e di Tedeschi guidato da Percivalle Doria. Tutte le genti pontificie si mossero e raccolsero in Spoleto, a cui quegli, già sceso nella Valnerina, si rivolgeva. Nel passaggio presso l'Arrone Percivalle, trasportato dal cavallo imbizzarrito, traboccò con quello nella Nera e, travolto dalla corrente rapidissima, v'affocò. Delle schiere, turbate dalla inopinata sciagura, prese il comando Giovanni signor di Mareri nel reatino, ed occupò Collestatte ed altri luoghi vicini, tra quali forse Montefranco, e sembrerebbe per tradimento di alcuni del paese, poichè si trova poi memoria di alcuni traditori di quel castello⁽³³⁾. Ma calati i crocesegnati dai monti che dividono quel territorio dal contado spoletino, i regi furono volti in fuga e, cacciati per lungo tratto nella via di Rieti, si dispersero. Ciò avveniva nella state del 1264, e nell'ottobre papa Urbano moriva. Il linguadochese che gli succedette nella cattedra di S. Pietro col nome di Clemente IV, affrettò l'impresa di Carlo d'Angiò, che il 23 di maggio del 65 fu in Roma, e il 28 di giugno ebbe l'investitura del regno. Manfredi per provocarlo ad uscire di Roma e a combattere, innanzi che fosse giunto tutto l'esercito provenzale che era in cammino, entrò nelle terre romane; e vi furono scontri nei monti di Tivoli, ma senza conseguire l'intento che

Intanto i cittadini assaliti dai vicini, sguinsagliati contro di loro dal papa, si difendevano vigorosamente. Avevano preso Anselmo e Melgario signori d'Arrone e di Casteldilago (cui erano già state tolte e guastate case e possessioni che avevano in Spoleto e ne' dintorni), e si disponevano a portar la guerra a Terni; ma il papa ne fece loro divieto, minacciando di gravissime pene il podestà e il capitano del popolo se lo facessero. Ancorchè così impediti, perseveravano nella difesa, ma non potevano far riparo da ogni banda, ed erano afflitti da moltissimi danni che ricevevano senza che loro fosse dato rivolgersi per soccorso alle città amiche colle quali erano collegati ad *reverentiam Ecclesiae*. Potè quindi il commissario Gregorio piegarli ad obbedire. Venticinque cittadini, e sei castelli soggetti entrarono malleadori che il comune di Spoleto farebbe la volontà del papa. Il 16 luglio il nuovo podestà Egidio *Arnaldi* come sindaco e altri cittadini si portarono innanzi ad Urbano che, dopo averli ascoltati, sentenziò terminativamente pagassero alla camera pontificia, tra quindici giorni, mille marchi di *Sterlinghi*, e restituissero tutta la terra Arnolfa; ponessero in libertà i signori d'Arrone e di Casteldilago, non osassero molestare i ternani, nè gli altri che avevano [pag.98] Manfredi si era proposto. Le genti regie occuparono la Matrice e altri luoghi, spandendosi per le montagne dell'Umbria sino a Cascia che ebbero per tradimento di alcuni cittadini; ed erano sul punto di scendere nei piani di Spoleto, ma urgenti avvisi, che richiamarono Manfredi in Puglia, furono cagione che non si spingessero più oltre e che anzi si ritraessero nel reame.

Vista Cascia in potere di gente nemica della parte guelfa, gli spoletini non tardarono a provvedere che la vicina terra de' Tiberti, co' quali avevano essi quelle antiche convenzioni che furono dette a suo luogo, non avesse la stessa sorte, e accorsero al bisogno, e trattarono con quelli uomini; e quelli cedettero loro i poggi e i monti chiamati di Brufa, Pizzoli, Trongie, e in generale tutti i monti poggi e castelli di quella terra atti ad esser muniti, perchè ne facessero ciò che più fosse loro a grado. Si sottomisero poi al dominio di Spoleto, colle solite formule intorno alla guerra e alla pace ed altre simili, e rinnovando le antiche convenzioni intorno ai pedaggi e alle scorte, vi aggiungevano l'obbligo di non portare le loro biade e derrate che a Spoleto; da cui riceverebbero ogni anno il podestà, al quale darebbero per salario sessanta libbre di denari di piccioli correnti (*parvorum monete currentis*) e la metà de' proventi delle condanne e della foglia. Solo da Spoleto eleggerebbero essi giudice e notaio, quando non lo eleggessero della lor terra. Darebbero ogni anno per agosto alla città un palio del valore di sei libbre di piccioli, e 26 denari per focolare, eccettuati i signori Tiberti, che erano i nobili o feudatari di quella terra. Di più si obbligavano a dare a volontà del comune mille e dugento libbre *parve monete*. E da ultimo promettevano contro le dette cose non voler fare statuto, non impetrare privilegio o immunità, e di rinunciare ad essi. Tuttociò quelli uomini dicevano di fare per il soccorso d'armi avuto da Spoleto, per l'aiuto loro dato e le spese fatte dal detto comune quando li rimise nel castello di Vetranola e per altri siffatti

benefici, nonchè per sapere che essi e le cose loro erano in antichissimi tempi del comune di Spoleto, e perchè ora il medesimo li riceveva sotto la sua giurisdizione e dominio ⁽³⁴⁾. [pag.99]

Intanto l'esercito de' Provenzali lurido e famelico passava per la valle di Spoleto, e commettendo devastazioni, e d'ogni maniera ribalderie, giungeva in Roma. Nulladimeno lo seguivano i guelfi di questa contrada che, al dire dei cronisti, non solo si trovarono a combattere contro Manfredi, ma lui spento, furono a rimettere la parte guelfa in Firenze, e poi contro Corradino, che essendo disceso di Germania per ritogliere il regno all'angioino, fu il 27 febbraio 1269 sconfitto a Tagliacozzo ⁽³⁵⁾.

In questo mezzo si racconciarono le cose coi signori d'Arrone e di Castel di lago, con i quali la città aveva nimistà grandissima per ciò che avevano operato contro di essa, quando le fu ritolta la Terra Arnolfa, e in modo particolare perchè que' signori, prevalendosi di quella occasione, avevano ripreso, col consentimento del papa, il castello di Perocchio, da loro già formalmente ceduto al popolo di Spoleto. Il 30 di luglio 1266 Simone di Conco, procuratore e sindaco della città, stipulò con essi un novello trattato, con cui confermavano quelli altre volte fatti, e promettevano di portarsi tutti gli anni in Spoleto a giurare *sequimentum potestatis et praecepta Comunis*, fare esercito e parlamento, e cavalca-ta generale e speciale con Spoleto, gli Arroni per se e per i loro vassalli, que' di Castel di lago per sè, come erano soliti, secondo il contenuto degli antichi istrumenti; di venire tanto essi che i loro vassalli a rispondere *de jure* innanzi al podestà e alla curia di Spoleto, nelle cause civili per le questioni sopra i venti soldi, e nelle criminali per ogni *maleficio*; di non ricettare alcuni traditori, ivi nominati, di Montefranco, i cui beni, salvo alcune provvisioni a que' signori, rimarrebbero al Comune di Spoleto; di venire tutti gli anni ad abitare in città, ma che a ciò non fossero obbligate le loro donne e famiglie. A questi patti il sindaco promise che il Comune non li farebbe chiamare innanzi ad alcun tribunale a cagione del ritolto castello di Perocchio (*ablatione castris Perocli*): e restituiva loro le possessioni che già avevano avuto nel distretto di Spoleto, cioè terre, vigne e case che perdettero e furono disfatte dal Comune, ma a condizione che le medesime rimanessero sotto lo stesso vincolo in che erano state per innanzi, per forma che ove essi mancassero alle promesse, quelle ricadessero al Comune. A' signori di Castel di [pag.100] lago sarebbe pagato il prezzo della casa che ebbero in città, e che il Comune aveva dato a' frati predicatori, purchè il detto prezzo rimanesse in deposito (*in accomanditum*) sino a che avessero ricomprato casa a Spoleto. Consentiva che l'obbligazione degli Arroni di abitare in città non cominciasse prima di due anni; poi fossero tenuti, ma non le donne e famiglie loro. E se richiesti fossero dalla curia, potessero presentarsi a rispondere *de jure* per legittimo procuratore. Da ultimo il Comune e i detti signori si facevano scambievolmente rimissione e quitanza d'ogni ingiuria, processo ed offesa ⁽³⁶⁾.

Per ciò che riguardava il castello usurpato, fu fatto in quello stesso giorno un altro istrumento per cui coloro rinunciavano a qualunque privilegio, indulgenza e immunità data da chicchessia a danno dei diritti di Spoleto, eccetto quello concesso da papa Urbano IV sul castello di Perocchio, ma solo in quel capitolo dove si dice: *Volentes quod jura nostra (cioè del papa) in dicto castro integra et illibata serventur*. E promettevano di recarsi essi stessi ai cardinali e al papa, perchè fosse Perocchio restituito al comune, e come ciò fosse stato concesso, lo consegnerebbero a messer Filippo *Barattali* e a messer Bartoletto di Simone, che erano presenti, perchè lo tenessero, finchè il comune avesse provveduto a detti signori di que' diritti ch'essi credevano avere in quel castello; la qual provvigione come fosse fatta, fossero essi tenuti a fare al Comune fine e quietanza d'ogni loro diritto su Perocchio e sugli uomini e proventi e pertinenze di quello. Se tal provvigione non fosse fatta, messer Bartoletto e messer Filippo tenessero il castello e ne facessero ciò che loro piacesse, ma i signori di Castel di lago non fossero tenuti a farne quitanza. Furono queste convenzioni solennemente stipulate presso il ponte d'Arrone, alla presenza di due frati minori, e del podestà di Spoleto Comacio dei Galluzzi, di Corradino socio, Lorenzo de' Signorelli nonchè di molti principali cittadini; e non avendo potuto, quale che se ne fosse la cagione, portarsi in quel luogo Tommasino degli Arroni, ratificò egli i contratti nel suo giardino: *in jardino sive viridario filiorum domini Berardi de Arrono*, in quello stesso giorno e alla presenza dei medesimi testimoni ⁽³⁷⁾.

Passato quel ponte d'Arrone in cui si stipulò il detto contratto, e volgendosi [pag.101] a Terni, presso Collestatte sorge un colle dove un tempo sedeva il castello di S. Maria; questo luogo, che gli

uomini di quel paese affermavano essere compreso nel vescovato e nel distretto di Spoleto, aveva a capo la via pubblica che menava a Terni, a piedi quella che va lungo la Nera, da un lato una valle e un fossato che lo dividono da Collestatte, dall'altro si stende un piano che è rivolto verso Castel di lago. Gli spoletini, a meglio fermare il piede in quella contrada, e difendere il confine del dominio, ebbero dagli uomini di Collestatte, loro soggetti, quel poggio (*montem, podium, collem*) che il podestà Valterone di Cusano ricevè in dono per il Comune il 5 settembre 1270 a possederlo in perpetuo e ad edificarvi castello e munizioni, e ciò che volesse, salve le possessioni *et laboratoris* del colle che fossero di persone particolari, fuori dei fossi (*carbonarias et foveas*) che il comune di Spoleto aveva voluto fare in quel luogo. Il sindaco di que' di Collestatte, Giacomo di messer Pietro, dichiarò che questa donazione si faceva in considerazione dei molti benefizi che gli uomini di Collestatte avevano ricevuto dal comune di Spoleto, dal tempo della distruzione del loro castello sino al presente⁽³⁸⁾. Ciò fu il principio di una fortezza che si riguardò come unita a Collestatte: *Collistattis et turris*, e che accresciuta poi d'una borgata, per essere stata signoreggiata dagli Orsini, fu col volger del tempo conosciuta col nome di Torrorsina⁽³⁹⁾.

NOTE DEL CAP. VI

(1) Contro cui fosse tale spedizione non sò. Chi, leggendo negli annali del Muratori sotto l'anno 1254, vi trova detto che papa Innocenzo, « celebrata in Assisi la festa della Pentecoste, si mosse con la corte e, nel viaggio pacificati i popoli di Spoleto e Terni, che erano in rotta fra loro, per Orte e Civitacastellana, arrivò alla basilica vaticana. » crederà aver rinvenuto contro chi gli spoletini avessero portato le armi. Ma Pietro da Curbio, citato a questo proposito dall'annalista, non dice ciò; bensì: *festo Pentecostes celebrato, ipse cum fratribus suis et tota curia, inde transiens per Spoletum, et Interamnam quae in maxima erat discordia, eam pacificavit, et per Ortam etc.* - PETRUS DE CURBIO cap. XXXVIII. nè accorrono commenti.

(2) Reg. fogl. 13. - Mem. fogl. 53.

(3) Doc. Stor. Ined. n. 46.

(4) Doc. Stor. Ined. n. 47.

(5) CAMPELLO lib. 30 - MONALDESCHI Stor. d'Orvieto, ed altri.

(6) CAMPELLO lib. 30.

(7) Doc. Stor. Ined. n. 48.

(8) Doc. Stor. Ined. n. 49.

(9) Doc. Stor. Ined. n. 50. in nota.

(10) Doc. Stor. Ined. n. 50.

(11) SEVERO MINERVIO lib. I. cap. VIII. - CAMPELLO lib. 30.

(12) Doc. Stor. Ined. n. 50. in nota. - Era sicuramente un Varano.

(13) *Follia, follis*, in italiano *foglia*, pagamento che non si sa bene per qual titolo si facesse. Va sempre unito al *Bando; medietatem*, qui si dice, *bannorum et folliarum sit Communis Spoleti*. Nel senso proprio pare fosse il nome d'una moneta; Vicat (*Vocab. Iuris Utriusque*) riporta da Suida: *Oboli sunt quos folles vocamus - Populo dedit folles viginti*. Anche Eustachio (segue Vicat) fa *folles* una specie di oboli, cioè *minores et folio similes*. Forse la nostra *foglietta*, misura di liquidi rispondente a mezzo litro, ebbe origine dal prezzo ordinario di quella quantità di vino.

(14) Doc. Stor. Ined. n. 51. in nota.

(15) Doc. Stor. Ined. n. 51

(16) Rota Romana *Decis. 24. n. 4. Part. I. Recentior.* - CAMPELLO lib. 30.

(17) Nel privilegio del 1247 del Cardinal Rainerio (Doc. Stor. Ined. n. 42) si dice: *...concedimus dicto comuni Spoleti.... Abbatiam de Ferentillo et castrum de Collestatte prout olim habuerunt et tenuerunt antequam esset concessa terra Abbatie per Abbatem de Ferentillo Ecclesie Romane*. Quando questa concessione fosse avvenuta non si può dire con certezza, ma si può credere che avvenisse sotto Gregorio nono. Anche prima che in una Bolla di questo pontefice del 22 gennaio 1235 (*Cod. Vat. Reg. 385, fol. 104.*) si annoverassero tra le fortezze della Chiesa *Rocca Sacratii, Bursinum, e Rocca de Saxo* che, come il lettore conosce erano nello stato di Ferentillo, già la curia era in possesso di questo; imperocchè fra gli atti che vanno uniti al libro di Cencio Camerario, si trova il giuramento prestato dai Ferentillesi allo stesso papa nell'ottobre del 1231.- *Nos Abbas et conventus Monasterii sancti Petri de Ferentillo et homines abbatie juramus ad sancta dei Evangelia dño pp. in manu dñi Stephani cappellani sui.... stare et obedire omnibus mandatis dñi Gregorii pape noni et suis nunctis et quod ero fidelis ei in primum et successoribus suis canonice intransibus..... Item studium dabo quod omnes alii de terra abbatie de Ferentillo jurent et servent idem, juramentum etc. Dominus Octavianus prior juratus etc.*

Vengono poi i nomi dei monaci e degli altri che giurano distinti per ville che sono le seguenti:

Villa Maccenani

V. de Ginestra

V. Terrie

V. Porcilis

V. Sancte Caterine

Montis Sci Viti - Domñ Bñ jur

V. Sci Viti.

Villa de Gabie - Thom. tadi jur. - Doñ Sinib. jur.

V. de Ferentillo

V. de Brisepto

V. Casal. Religiosi

V. Castellonis - Donñ Moricus jur.

Villa Collis Olive

L'atto è chiuso da queste note: *Actum est in hoc anno dñi Millo. Ducent. Tricesim. Primo. tpe. dñi Gregor. pp. noni et dñi Fr. Imperator. Ind. IV. mense octobr. etc.* - (Cod. Ricc. n. 228. fol. 156).

(18) Doc. Stor. Ined. n. 58. in nota.

(19) Alcuni Storici pongono questo fatto nell'anno precedente, ma con errore. Il Muratori che lo pone invece sorto l'anno 1260, scrive che il Doria *ebbe la città a patti*. Ma i trattati non servirono che a meglio condurre il tradimento. Vedi C. Liliì diligentissimo storico di quella città. Parte I. lib. X.

(20) È quella chiesa che si trova compresa nel palazzo dell'arcivescovo, e che innanzi aveva portato il titolo di S. Eufemia. Da questo S. Giovanni prendeva nome una *Vaita*, ossia regione della città.

(21) Si noti anche ciò, per quello che si disse alla pagina 57.

(22) Doc. Stor. Ined. n. 52.

(23) Doc. Stor. Ined. n. 52, in nota.

(24) Doc. Stor. Ined. n. 52. in nota.

(25) CAMPELLO, Stor. lib. 30.

(26) MONACUS PATAVINUS, in *Chronic. T. VIII. Rer. Ital.* - MURATORI Ann. 1260. - CAMPELLO lib. 30.

(27) Doc. Stor. Ined. n. 53.

(28) GREGOROVIVS, Stor. della Città di Roma. lib. X. cap. I.

(29) CONTELORI, Memorie di Cesi, Cap. III. pag. 36.

(30) CONTELORI, Mem. cit. Cap. IV. pag. 74.

(31) I luoghi della Terra Arnolfa, che io qui sotto riporto, sono registrati in una Bolla di Alessandro VI del 29 aprile 1502; e il numero dei focolari che alcuni hanno a lato è quello che contavano nel secolo decimosettimo, secondo le memorie lasciateci dal Contelori.

Cesi, Porcaria (di 80 fuochi), Acquasparte, Macerino (f. 75), Porzano (f. 38), Collecampo (f. 16), Cisterna (f. 8, in 10), Firenzuola (f. 20. in 25), Scoppio (f. 18 in 20), Valle Peracchia (che sono tre villette, cioè Appecano, Poggio Lavarino, Acquapalombo). Messenano (f. 10 in 15), Fogliano (f. 25 circa), Rapicciano (f. 7 in 8), Palazzo (due famiglie), Arezzo (f. 5), Ponte di Cordigliano, Mogliano (castelletto), Boilano (sono al presente tre mole), Mantiella (villa), Balduino, Sterpeto (castelletto), Appolenaco o Polenaco (villa), Rivo secco (castello diruto fra Apecano e Poggiolarino), Castiglione (diruto tra Macerino e Porzano), Poggio Azavano (diruto vicino a Cesi). Afferma il Contelori che oltre i soprannotati nella Bolla erano nel secolo decimoterzo soggetti a Cesi e annoverati nella Terra Arnolfa, Esolito, S. Manno, Izano, S. Severo, Panaria vicina al castello di Perchia, Magnavacca, Montemartano, Murice che, come notai, mi sembra essere erroneamente indicato presso Boilano, e Perocle che il Campello e lo statuto dicono Perocchio. Intorno al quale osserverò non esservi alcun dubbio che nella Terra Arnolfa o prossimo a quella vi fosse un castello così chiamato, poichè in un precetto del 1276, di cui dovrò riparlare, si legge *Johannes castellanus rocce de Cesis et de Peroclo*. Il Contelori crede che *Perocle* fosse posto nella cima del monte di Torre Maggiore, dove a' suoi tempi si vedevano le vestigia d'un castello, lontano un miglio dalla rocca di Cesi, misurando in aria in linea retta. V'è però, come ho già notato alla pag. 36 in nota, nel contado di Spoleto un monte che sorge sopra Ancaiano il quale porta il nome di Perocchio. Il leggere nel Diploma di Federico Secondo del 1241, già noto al lettore, nominato il *Castrum Peroccli* accanto ad Ancaiano ed a Ceselli, l'esserne stati signori i nobili di Castel di lago, e più il veder ricercarsi nel 1296 presso il detto monte le terre spettanti a quel castello (Stat. 1296. lib. III n. 26.) una delle quali portava il vocabolo di *Tassinare* che trovasi su per que' monti vicini, farebbe pensare che se *Perocle* e *Perocchio* non erano due luoghi distinti, ma un solo ed unico castello, fosse piuttosto situato nel detto monte, che su quello indicato dal Contelori; ma la prima supposizione non sembra essere improbabile.

(32) CAMPELLO, lib. 30. - CONTELORI Mem. Cap. III.

(33) Doc. Stor. Ined. n. 55. - MICHAELI, Mem. Reatine.

(34) *.....et specialiter pro eo quod Comune Spoleti stetit in servitio ipsorum apud Montem leonem, et pro servitio et expensis quos Comune Spoleti fecit tempore quo remisit eos in Castro Vetranule, et pro aliis expensis quos Comune fecit in utilitatem ipsorum. Et pro eo quod ipsi confitentur ipsi et sua fuisse cois Spoleti antiquissimis temporibus, et pro eo quod Comune Spoleti recepit et recipiet eos sub jurisdictione et dominio suo.* Doc. Stor. Ined. n. 54.

(35) CAMPELLO lib. 30. - PELLINI Ist. Perug. P. I. lib. 4. - MURAT. *Annali*.

(36) Doc. Stor. Ined. n. 55

(37) Doc. Stor. Ined. n. 55. in nota.

(38) Doc. Stor. Ined. n. 58.

(39) *Anno dñi 1436 Indictione XIII tempore etc. Engenij pp. quarti et die tertia mensis octobris congregata et cohadunata in unum gñli Arenga comunis et hominem Collistattis et Turris, in sala magna palatij domorum residentie Magnifici domini Petrangeli de Ursinis naturalis dñi predictorum castrorum etc.*- Inventario di Tommaso di maestro Luca foglio 149.